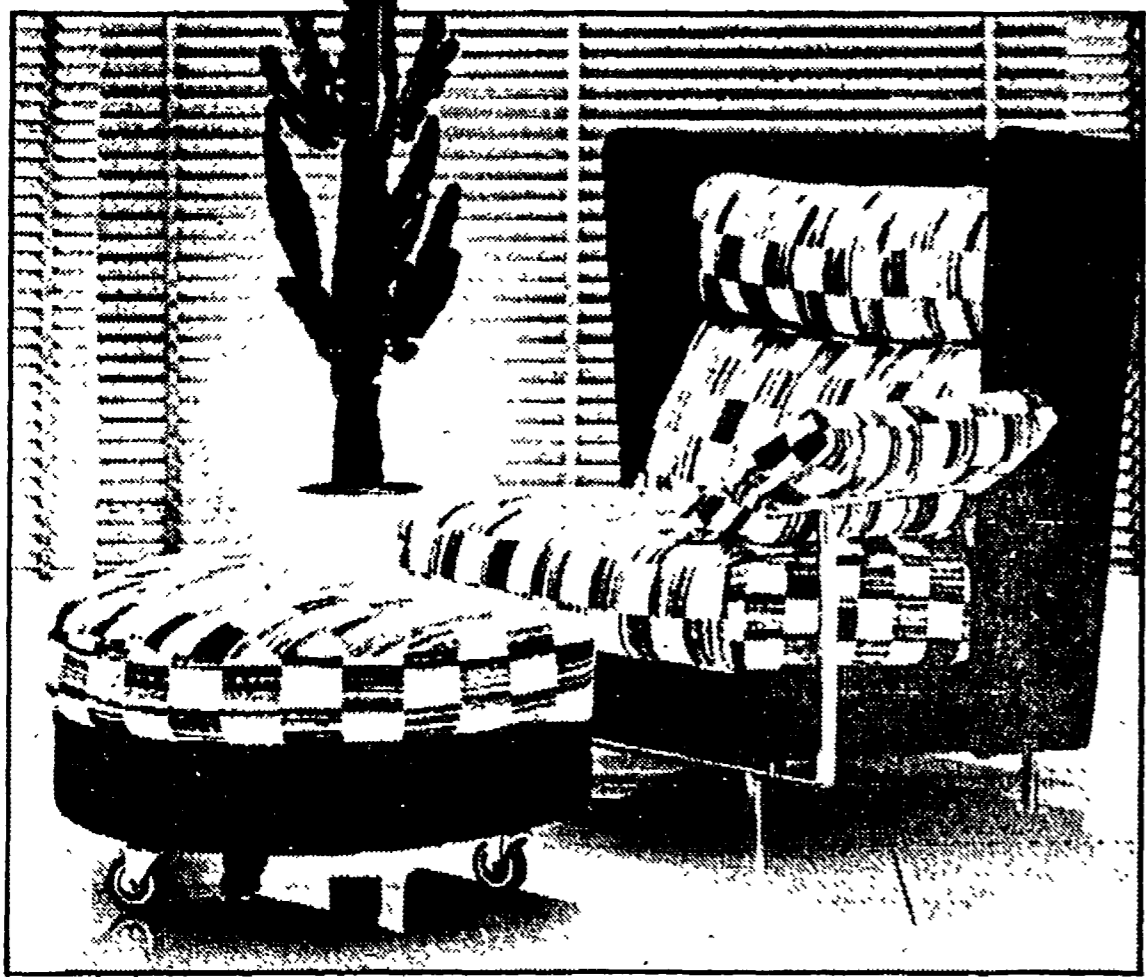


Il 25° salone del mobile



MILANO — È il momento del Déco dicono gli arredatori del quartiere alti che si incontrano tra la folla del 25° Salone del mobile di Milano, dell'Elmu (mobili per ufficio) e dell'Eurointer. Anche gli antiquari sono dello stesso parere e segnalano a sostegno della loro tesi il lievitare delle quotazioni dei mobili di Ruhmann, Irbe, o Chareau in Europa e negli Usa (una scrivania in legno e metallo di Chareau è stata pagata 122 milioni).

Non tutti sono d'accordo, è vero: le truppe di Sotsass, che gli arredatori e designers hanno creato lo stile Memphis nell'arredamento, e i fiancheggiatori, proprio in questi giorni presentano pezzi d'arredo che si rifanno al Déco, o al gusto della borghesia ottocentesca. Ma il gusto Memphis è un po' in ribasso. Poi ci sono i mendicanti, che si affidano all'estro del momento. In agitazione perché Mendini non dirige più Domus, e i postmodernisti che amano le colonne e vogliono restare liberi di citare tutti gli stili. Fero, se vale il gioco delle parti e delle mode, e dei costumi, dopo una rapida visita ai 28 padiglioni della gigantesca fiera milanese di settembre, si presenta a 40 mila visitatori invitato e chiuso per il grande pubblico) i prodotti di 2.700 aziende, si può rilevare che la punta emergente dell'immenso panorama di mobili, quella che segnala la corrente ha molte affinità con lo stile 1925, lucido e brillante, simmetrico e aggraziato, generato da Liberty e sepolto nel Novecento.

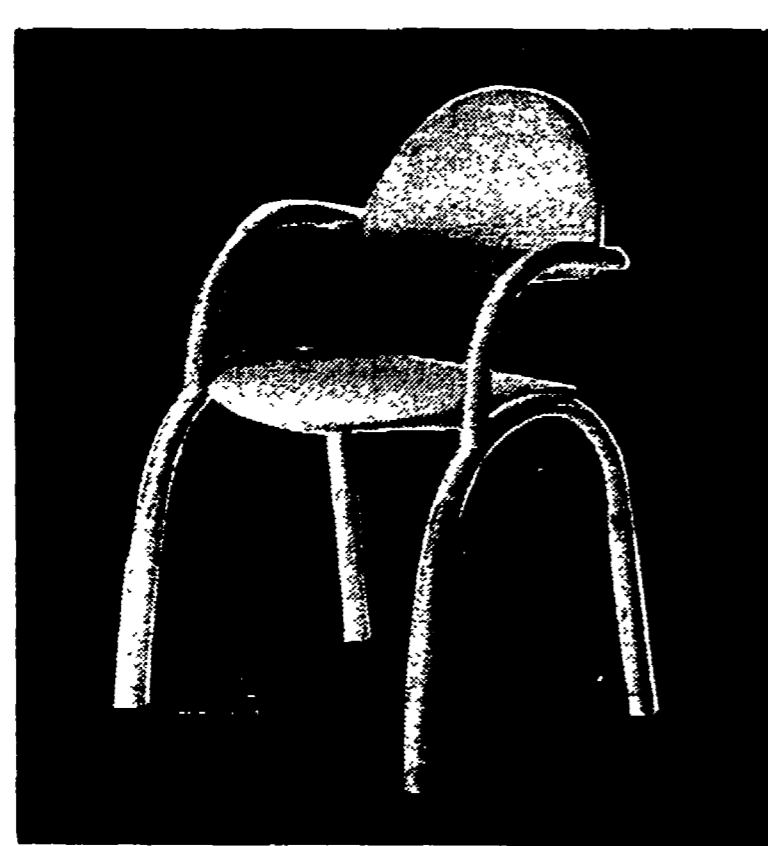
A Milano, capitale del design, in una occasione come quella del Salone del mobile, che offre pure un panorama domestico rinnovato, e le novità più avanzate che entreranno nelle nostre case fra qualche anno, c'è gran fermento tra architetti e designer, stilisti e arredatori, mobili e addetti all'edilizia del settore, e in un'atmosfera nel capoluogo lombardo, assieme alle riviste femminili. Gli albergatori presentano il tutto esaurito (già fino a martedì 24, giorno di chiusura, arrivano circa 50 mila visitatori stranieri) e una animazione insolita. E le discussioni, le tavole rotonde, i confronti in varie lingue, che dilagano, raggiungono gli show-room e si trasformano nella città e in particolare il quartiere fieristico. Ci ricordano il Congresso Internazionale del design del 1982.

E non si tratta di accademismo, perché al centro di tutto questo dibattito, alimentato pure dalle mostre allestite alla Triennale, il mobile design: mobili e tendine, dal '900 ad oggi e Luciano Baldassari, c'è il destino di un business che va oltre i 20 mila miliardi, fatturato franco fabbrica, e dà lavoro a circa mezzo milione di persone. Inoltre, pare che le cose migliorino per il settore mobiliario: gli ultimi dati segnalano un +8% nella produzione e un +17% per l'export nei primi mesi '85. Infatti, il Salone si è aperto all'insegna di un cauto ottimismo. Antonio Castelli, presidente del Cosmit (comitato organizzatore delle 3 fiere di settore), ci segnala che ormai il settore possiede idee, risorse, strumenti, apparati, uomini e dati per guardare al prossimo futuro con un onesto ottimismo. E Aldo Alberti, presidente dell'Assarredo, approva, precisando che «c'è una piccola ripresa di tipo selettivo, cioè che prima le aziende all'avanguardia, attente alle innovazioni sia tecnologiche che di gusto. Insomma, è il design che paga. Ma qual è? Quello della «scuola romana», che punta sull'esotico e un decorativismo pesante, lussuoso, che si rifà alle presentazioni di divani pomposi e ingombranti? O quello high-tech? Una cosa è certa nella grande vetrina del mobile italiano della Fiera lunga 50 chilometri: cresce l'uso dei metalli, delle laccate, delle laccate brillanti, soprattutto nere, bianche e grigie, dei divani e delle poltrone a strati, cioè con poggiapiedi, portacenere, tavolino incorporato, per non parlare del para-

Nostalgico design: è di nuovo di moda la casa déco

La nuova corrente ha oscurato i passati trionfi dello stile Memphis e dell'high-tech

venti delle Mirandole di Paolo Nava e dei «manichini», sempre di Nava, vestiti da Ferré. Si tratta di poltrone, o divanetti. De Pas, D'Urbino, Lomazzi, invece, hanno progettato una serie di divani, letti, poltroncine, specchiere, che fanno pensare a Mies van der Rohe e Eberhard, ai loro mobili in metallo tubolare. Anche Piretti sfrutta molto il metallo, e La Pietra e Mari. Tra i mobili laccati si devono segnalare le novità di Massoni, mentre fra quelli più tradizionali spiccano le proposte di Agnoli, Asti, Citterio, Pami, Stoppino, Balilini. Questa varietà di gusti, che segnalano un momento di incertezza nel campo del design e che suscitano non poca perplessità tra produttori, ovviamente si riflette nella gran massa di arredamenti «non firmati», o desti-



Tavoli e divani: ecco chi li «firma»

MILANO — Al 25° Salone del mobile di Milano, edizione nazionale — quella internazionale si svolge negli anni pari — sono presenti non solo le più qualificate aziende ma anche quasi tutti i designers italiani: Zanuso, La Pietra, Tortiglion, Venosta, Natalini, Bellini, Nava, Magistretti, Citterio, De Pas, Turbino, Lomazzi, Sotsass, Vignelli, Mangiarotti, Massoni, Mosca, Agnoli, Asti, Sapper, Fra e Tobia Scarpa, Stoppino, Rossi, Mari, e si potrebbe continuare citando ancora almeno un centinaio di nomi. Ma i progettisti di mobili ormai figurano pure noti stilisti come Trussardi, Ferré, Krizia, artisti come Del Pezzo, Pomodoro, D'Alota. C'è pure una poltroncina pieghevole, con struttura in tubolare d'acciaio verniciato di nero e con sedile e schienale in piumino curvato imbottito e rivestito di pelle progettata da un architetto, vero, ma che gli italiani conoscono meglio come attore comico della televisione. Si tratta di Mario Marano, che i mobiliери conoscono meglio come ottimo designer, a quanto pare addirittura specializzato in «imbotiti», cioè divani, poltrone e poltroncine. Per la pubblicità i mobiliери hanno pure reclutato la Carrà, Romina Power e altre star della tv. Qualche anno fa sulle scene del salone milanese compariva anche Aiani Delin in veste di progettista e produttore di mobili lussuosi e costosi, provocando nei pressi dei suoi stand una continua rissa di ragazze. Ma quelli erano gli anni ruggenti del salone e del mobilierato italiano, gli anni in cui sembrava tutto facile ed un attore come Delon poteva pur mettersi il lusso di sciupare qualche milione per pagarsi lo sfizio di fare il designer e il mobiliere.

pravalutazione della moneta americana. Resta quindi controveroso l'effetto che gli orientamenti del cinque grandi del capitalismo potrà avere sulle quotazioni del dollaro. Ma la riunione newyorkese ha avuto un risvolto politico non meno importante. Reagan si trova in una stretta parlamentare richiesta. Il superdollaro favorisce le importazioni dall'estero, perché costano sempre meno, e danneggia le

esportazioni americane perché i prodotti made in Usa costano sempre di più. In conseguenza di ciò lo squilibrio della bilancia commerciale americana ha raggiunto i 150 miliardi di dollari e ha fatto entrare in crisi tutta una serie di attività produttive. Ne è derivata una spinta al protezionismo che ha spinto i parlamentari (anche repubblicani) a presentare ben trecento disegni di legge per sostenere le industrie e le

esportazioni casalinghe. Reagan si oppone al protezionismo perché teme che scateni una ondata di rappresaglie tale da mandare a scalfascio il commercio internazionale e minaccia di porre il veto alle leggi protezionistiche. Ma aveva bisogno di presentarsi al congresso con qualche carta in mano. Una giletta hanno fornito i quattro alleati con la dichiarazione che equivale a un manifesto contro il prote-

zionismo. L'altra l'ha tirata fuori dalla manica egli stesso, con un discorso pronunciato ieri davanti a un gruppo di uomini d'affari. Ma si trattava di una carta che era stata già giocata, e con scarso effetto: una perorazione contro il protezionismo, una esaltazione del libero commercio. Una messa in guardia contro i pericoli derivanti dagli ostacoli frapposti alla circolazione delle merci. Da queste premesse è partito

per ripetere che egli è deciso a colpire il protezionismo altrui e tutte le pratiche scorrette che mettono in difficoltà le esportazioni americane. I bersagli di questo attacco sono (anche questo aveva già detto) la Corea del sud (che ostacola le società di assicurazione Usa), il Brasile (che danneggia le esportazioni di tecnologia sofisticata americana), il Giappone (che intralaccia le esportazioni del tabacco Usa) e la Comu-

nità Europea che favorisce le proprie produzioni di frutta inscatolata. Ma basterà l'ostentazione della solidarietà alleata nello sforzo per controllare il dollaro e combattere il protezionismo, e queste ultime misure ad alzare una diga contro la marea protezionistica che sale nel Parlamento americano? La risposta l'avremo nei prossimi giorni. **Antiello Coppola**

Una svolta

120 miliardi di dollari nella bilancia commerciale. Gli americani hanno avuto più potere d'acquisto ma lo hanno usato per comperare merci straniere, soprattutto giapponesi. Fin che il boom viaggiava a ritmi del 6-7% c'era spazio per tutti, anche per l'industria interna. Ma dalla primavera in qua la congiuntura si è raffreddata, cresciuta si è dimezzata (non raggiunge il 3% quest'anno), la coperta si è fatta stretta. Il partito protezionista aveva cominciato a trovare sostenitori anche all'interno dell'amministrazione Reagan (recenti dichiarazioni di Bush, ad esempio, sembrano confermarlo). È probabile, quindi, che i liberoscambisti più convinti (e tra essi Volcker) abbiano pensato di stringere i tempi e giocare di contropiede: un rialzamento del dollaro avrebbe dato ossigeno all'industria senza avere le conseguenze negative di una tassa

sulle importazioni. In secondo luogo, si era fatta sempre più acuta la percezione che un deficit estero americano sempre crescente stava creando nel mercato internazionale una sensazione che prima o poi le autorità avrebbero dovuto prendere drastici provvedimenti. Quindi, si sarebbe potuta generare una crescente sfiducia che avrebbe presto portato ad un abbandono del dollaro e a una sua brusca caduta. Meglio giocare d'anticipo che attendere effetti non controllabili. Gli Stati Uniti, così, hanno proposto ai loro principali partner una manovra di «atterraggio morbido» («soft landing» viene chiamata in linguaggio tecnico) per far scendere progressivamente il dollaro del 30% rispetto alle sue attuali quotazioni. Essa può riuscire solo a certe condizioni e, soprattutto, se c'è un forte coordinamento delle politiche economiche negli altri paesi. In sostanza, se avviene quello scambio di locomotive dello sviluppo

che l'amministrazione americana aveva proposto senza successo al vertice di Bonn nel maggio scorso. Perché la svalutazione di fatto del dollaro e la riduzione del deficit estero americano non provochino una contrazione del commercio mondiale, occorre che Europa e Giappone aumentino il loro ritmo di crescita, attraverso lo stimolo della loro domanda interna. Il Giappone, soprattutto, deve ridurre il suo enorme attivo della bilancia commerciale aumentando le importazioni di merci dagli Stati Uniti e dall'Europa e rivalutando lo yen; la Germania dovrebbe allentare la propria politica monetaria e di bilancio e porsi alla testa di una più sostenuta ripresa continentale, accompagnata dalla Gran Bretagna e seguita dalla Francia. All'hotel Plaza i cinque grandi si sono scambiati le stesse dichiarazioni di intenti contenute nel comunicato finale del vertice di Bonn: Gran Bretagna, Germania e Francia ridurranno le tasse per stimolare la domanda. Il Giappone aprirà un po' di più i propri mercati, gli Stati

Uniti faranno in modo di ridurre il loro disavanzo pubblico. Quanto di tutto ciò sarà tradotto in fatti? E quando? La Rft sta già compiendo qualche passo nella direzione giusta e, mentre registra la più bassa inflazione dagli anni 70 in poi (è al 2%), accelera il passo della propria crescita: ma rispetto alle proprie potenzialità è come se dalla prima avesse ingranato la seconda marcia. Passerà alla terza e alla quarta? Un'altra incognita riguarda l'impatto di un dollaro più debole sulla congiuntura americana, ormai decisamente fiacca. Abbiamo visto che può migliorare il deficit estero. Ma gli effetti non si avranno prima di un anno — dicono gli esperti — e in ragione di 18-20 miliardi ogni 10% di svalutazione del dollaro. Se la manovra andasse a buon fine, dunque, il deficit si dimezzerebbe. Bisogna considerare, però, che una parte dei vantaggi acquisiti dai giapponesi sul mercato americano sono ormai strutturali, non dipendono più in modo prevalente dalla quotazione del dollaro rispetto allo yen. Inoltre, ci sarà una

ricaduta inflazionistica. Gli economisti americani la chiamano la «regola del pollice»: dice che ogni 10% di variazione del dollaro in su o in giù, i prezzi variano dell'1% in senso opposto. Dunque, se il dollaro dovesse calare davvero del 30%, l'inflazione americana salirebbe di 3 punti, arrivando dal 4 attuale al 7%. La Federal Reserve e l'amministrazione Reagan sono disposte ad accettarlo? Ciò vorrebbe dire un cambiamento completo delle spinte inflazionistiche e politiche rispetto a quelle proclamate e praticate dal 1980 ad oggi. In caso contrario, il timore dell'inflazione potrebbe provocare inasprimenti della politica monetaria con conseguenze pesanti sulla congiuntura interna e internazionale. L'unico modo per evitare ciò sarebbe una riduzione del deficit pubblico strutturale che consentirebbe di contenere le spinte inflazionistiche e insieme i tassi d'interesse. Ma il serpente, così, finisce per mordersi la coda. **Stefano Cingolani**

Greenpeace

spadaccini e misteriose avventure impiegate in un intrigo planetario — ci trovammo tra le mani vittime molto più prestigiose di un ministro della Difesa o di un ammiraglio. In ogni caso un fatto è certo: confessando domenica sera una parte della verità, annunciando la formazione di una commissione parlamentare d'inchiesta incaricata di scoprire il resto, cioè i veri responsabili dell'operazione, e coprendo i terroristi di Stato col lacero mantello dell'autorità del governo francese, Laurent Fabius ha messo il dito in un meccanismo divorante e insaziabile i cui vari e stritolanti ingranaggi si chiamano opinione pubblica interna e internazionale, diritto dei governi e delle istituzioni, offesa e medesime, seguito della storia, necessità improrogabile di ripristinare una autorità e una credibilità governativa e istituzionale largamente compromesse, rivincita spavalda e facile dell'opposizione interna e, per finire, scambussolamento totale del partito di

governo e del governo stesso. Tutta la stampa francese infatti è concorde su un punto: Fabius ha detto troppo o troppo poco, e più che una «confessione della crudele verità», è lacunosa e tardiva. Chi ha dato l'ordine, a livello militare o a livello politico, di affondare il «Rainbow Warrior»? Ecco il mistero di fondo ancora da chiarire. Ieri il commissario governativo Tricot ammetteva con tristezza che «molti dei suoi amici gli avevano mentito al momento della sua inchiesta». Ma chi sono questi amici? Il nuovo ministro della Difesa Quilès annuncia di aver scoperto che il dossier Greenpeace è stato amputato di interi capitoli fondamentali. Da chi? Nello stesso momento i governi neozelandese e australiano chiedono delle scuse, si indignano giustamente che gli «assassini» vengano coperti dal governo di Parigi soltanto perché hanno agito per ordini superiori. «Questi ordini — afferma il primo ministro neozelandese Lange — non possono in alcun modo costituire un lasciapassare per la barbarie e da questo punto di vista — a confessione del primo ministro francese — è di una inaccettabile arroganza». Dal canto loro i dirigenti di «Greenpeace» si propongono di esigere dalla Francia risarcimenti materiali e morali anche facendo ricorso ai tribunali internazionali. Detto questo della morsa in cui si trova ormai stretto lo stesso Fabius, veniamo a questa sua confessione che sarebbe il risultato rapido e illuminante di due giorni di indagini condotte dal nuovo ministro della Difesa, Quilès. Troppo bello per essere vero. È possibile che Quilès, nominato venerdì sera al posto di Heru, sia riuscito a dove Heru aveva fallito per due mesi e più? E qui si rovesciano tempestosamente sul primo ministro tutte le ipotesi,

accompagnate da nuove rivelazioni, della stampa d'ogni tendenza: una stampa, diciamo per inciso, che personalmente abbiamo spesso criticato per la sua compiacente passività nell'accettare le verità rivelate dall'alto ma che in questi giorni, a cominciare da «Le Monde», ha avuto una funzione determinante nel rompere un muro di menzogne ufficiali lungo due mesi. Nel lotto delle rivelazioni e delle ipotesi credibili c'è la certezza di molti secondo cui la verità sui mandanti, certamente «politici», si sapeva già da tempo, e lo stesso Fabius ne era stato messo al corrente dall'ex ministro della Difesa Heru col suggerimento di trovare una sorta di accordo di complicità con il suo governo neozelandese prima che esplodesse lo scandalo internazionale e che Fabius aveva respinto il suggerimento riconoscendo che l'affare era ormai troppo grave per essere confessato e che la Francia avrebbe trovato un altro modo per difendersi.

Accanto a ciò possiamo aggiungere il ruolo avuto dalla Dst (Direzione per la sicurezza del territorio, i servizi di controspionaggio alle dipendenze del Ministero dell'Interno) che sarebbe stata al corrente del viaggio della nave «Ouvea» fin dal mese di giugno sospettando all'inizio che si trattava di un agente armato da una formazione di estrema destra per operazioni di terrorismo in Nuova Caledonia. Scoperta la verità attraverso l'intercettazione dei messaggi lanciati dagli agenti della Dgs a bordo dell'Ouvea, la Dst non si sarebbe privata dell'immenso piacere di regolare vecchi conti con la Dgs denunciandone le manovre internazionali al ministro dell'Interno Joxe. C'è infine da chiarire il ruolo del generale Saulnier, all'epoca capo di Stato Maggiore dei servizi militari della presidenza della Repubblica. Fu Saulnier, come risulta nel rapporto Tricot, a firmare la vistosa nota spese relativa alla spedizione degli agenti segreti della Dgs in Nuova Zelanda. Ma Saulnier si

difende dicendo: «Firmai quella nota spese per una missione di pura informazione relativa agli obiettivi della Rainbow Warrior attorno ai nostri dispositivi nucleari di Mururoa». E il «Figaro» si chiede: è possibile che un militare di grado elevato e dell'esperienza di Saulnier, oggi capo di Stato Maggiore generale, ignori che non si mandano uomini rana, sommozzatori e «nuotatori d'assalto» per una semplice missione di informazione? E poi, poteva Saulnier firmare il pagamento di molti milioni di franchi senza farne parola o al primo ministro o al suo superiore di grado più elevato, il presidente della Repubblica? Per tutte queste ragioni, come si diceva all'inizio, e per molte altre che verranno poco a poco alla luce, l'affare Greenpeace non fa che cominciare. E comincia male, molto male, per questo governo che, qualunque cosa faccia, non riesce ormai a convincere nessuno. **Augusto Pancaldi**

Messico

possibile alla fine il conto di questa strage? A poche centinaia di metri dall'Avenida Cuauhtemoc, c'è l'Hospital General de Mexico, il più grande della città. Tanto vicino che, da qui, si può scorgere il fumo delle sue macerie. Chiediamo all'ufficiale che dirige le operazioni: quante persone? «Ventitre vive — risponde — e circa sessanta morte». Quante ce ne sono ancora là sotto? «Direi un migliaio». Speranze di trovare altri vivi? «Nessuna, da ieri non estraiamo che morti». Ancora mille. E soltanto qui, all'Hospital General. Una cifra terrificante, che torna a riproporre tutti gli interrogativi sulle reali dimensioni della tragedia. L'area della catastrofe è relativamente ristretta. Una parte grande della città non ha subito danni di nessun tipo. Città del Messico è viva, il terremoto l'ha colpita solo in parti definite e, dentro queste zone, in punti molto ben

identificabili. Ma con quali conseguenze? Nella serata di sabato, le autorità del distretto federale avevano fornito cifre ufficiali: un migliaio di morti, recuperati, 7803 feriti, più di 2000 persone da estrarre dalle macerie e «presumibilmente in grande maggioranza a morte». Ma, quasi contemporaneamente, il ministro della sanità, in una comunicazione per il presidente De La Madrid, ieri rivelata da alcuni giornali, dava un quadro ben più pessimista: 2637 morti (di cui solo 650

mentre in grande maggioranza a morte). Ma, quasi contemporaneamente, il ministro della sanità, in una comunicazione per il presidente De La Madrid, ieri rivelata da alcuni giornali, dava un quadro ben più pessimista: 2637 morti (di cui solo 650 identificati), 6638 dispersi. Difficile orientarsi, anche se i mille corpi che ancora mancano all'appello nel solo ospedale generale sembrerebbero avallare assai più la seconda della prima versione. Ovunque, del resto, i soccorritori appaiono convinti d'aver recuperato solo una piccola frazione dei corpi sepolti. E questo sulla base di una logica difficilmente opinabile: solo una parte molto ridotta delle macerie è stata fin qui esplorata e rimossa. I dubbi, tuttavia, non riguardano soltanto le conseguenze della tragedia. Ora si comincia a parlare anche delle cause, degli errori delle negligenze e delle speculazioni che hanno facilitato il devastante lavoro del terremoto. Perché nelle zone colpite alcuni edifici hanno resistito mentre altri, costruiti nella stessa epoca e con criteri che si presumevano uguali, si sono affossati come castelli di carta? Ci sono, in questa catastrofe probabilmente non soltanto «naturali» alcuni dati che non possono non

colpire. Il primo è l'impressionante percentuale di edifici pubblici coinvolti nei crolli: la Secretaría de comunicaciones y transporte, la Secretaría de trabajo, la Secretaría de comercio, la sede vecchia della Loteria nacional. E, soprattutto, gli ospedali: il General, il Juarez, il «Centro medico del seguro social», tutti luoghi di stragi morte di medici (al generale è crollato il palazzo residenziale) e di infermieri e di pazienti. Con che criteri sono stati costruiti? Quali risparmi, e con quali complicità, si sono garantite le imprese private ai danni del cliente pubblico? Il secondo dato sono le immagini registrate in questi giorni dai cronisti della tragedia. Quella del condominio di cinque piani in calle Zacatecas, nella «Colonia Roma», letteralmente sradicato dal terreno e gettato da un lato con tutto il suo carico umano, a mostrare le sue povere fondamenta. E, ancora, quelle di edifici sbriciolati come i tredici piani della tor-

re «Nuevo Leon», sotto i quali giacciono 184 famiglie sparse al risveglio dal sisma. E, con loro, chissà quante altre persone ancora, visto che — ci dicono — per far quadrare i bilanci in questi affari di crisi civili, molti affittavano stanze e letti agli studenti o ad amici caiali nella capitale a trovare un improbabile lavoro. Da anni — già lo abbiamo scritto — gli inquilini delteravano per l'instabilità delle strutture, chiedevano all'Ente nazionale delle case popolari interventi di cementificazione. Ora molti complessi popolari costruiti almeno vent'anni fa dovranno probabilmente essere abbattuti. Centinaia di morti, migliaia di cittadini senza una casa. A causa del terremoto e di una manciata di cemento in meno. Si chiede il quotidiano «La Jornada», uno dei pochi organi non officialisti: flauto di seppellire i morti, saprà il Messico salvare i vivi? **Messico Cavallini**

Giunta a Firenze

nel quadro di una regione come la Toscana dove il governo regionale è presieduto da comunista poggia su una maggioranza Pci. Psi, Psdi, tutti e tre presenti in giunta, con l'appoggio programmatico del comitato regionale del Pli, pur non essendo questo partito rappresentato in consiglio regionale. Un quadro toscano che vede realizzate altre maggioranze di programma, come a Grosseto, a Siena, a Massa e Carrara, a Prato, ad Arezzo, con l'eccezione gravissima di Pisa dove, per ragioni di potere si è preferito un pentapartito minoritario all'unica ipotesi di governo stabile costituita da una giunta col Pci. Quella della giunta fiorenti-

na, costituita ieri sera in Palazzo Vecchio gremito all'inverso: ma da un pubblico appassionato che ha manifestato anche qualche punta di dissenso rispetto ad una scelta politica della quale non tutti hanno compreso il valore politico, è una lunga vicenda sulla quale per almeno una parte ha certamente pesato lo stesso quadro nazionale di omogeneizzazione delle maggioranze locali alla formula di governo centrale. Una storia segnata fin dall'inizio dal 12 maggio dalla rin-

donabilità di tutti. Frantumatisi così sui numeri e sul programma tutte le ipotesi, restava sul tappeto l'unica possibile quella per la quale il Pci aveva chiesto il voto dei fiorentini. E su questa ipotesi dopo quattro mesi perduti alla ricerca di ipotesi impossibili. C'è chi ha percorso questo cammino come stanco necessario e magari con l'obiettivo di rendere marginale la presenza del Pci, e chi si è impegnato per dar corpo e sostanza ad una proposta che rappresenta, se assunta, l'unica occasione per governare Firenze avanzando a soluzione i suoi non pochi problemi. **Renzo Cassigoli**

Director: EMANUELE MACALUSO. Condirettore: ROMANO LEDDA. Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella. Edificio S. P. A. di Unibon. Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano. Incisione come giornale mensile nel Registro del Tribunale di Milano del 4 gennaio 1985. Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, Viale Fabio Testi, 75. CAP 20100 - Telefono 0440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00186. Telefono 4.96.02.61-2-3-4-5-4.96.12.61-2-3-4-5. Tipografia N.L.G. S.p.A. Direzione e ufficio: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via del Palagio, 6 - 00186 - Roma - Tel. 06/493143